

64 / Cap. II
Il Baronaggio

C'è tra un grande
filosofo, e il più grande
uomo politico italiano
del presente secolo,

~~IL BARONAGGIO~~

Una polemica che fece eco a suo tempo, quella tra il Croce e l'Orlando ~~può essere~~ utilmente richiamata per giungere - attraverso la identificazione del carattere nazionale della storia di Sicilia nel medioevo - alla determinazione del valore e della funzione del baronaggio siciliano in seno a quella storia, ~~che ebbe~~ caratteri passionali insieme a finalità ispirate a saggezza.

La storia
che offre
appare
nella si

Non si sottrae neppure il Croce a quelle che potrebbero definirsi le condizioni irrinunciabili del tradizionale atteggiamento partenopeo nei confronti dell'Isola, condizioni che la storiografia, lungi dal correggere o dal placare, corrobora d'argomentazioni e documentazioni, perpetuando un antagonismo psicologico fra quelle che, al tempo del fondatore della monarchia normanna, Ruggero, avrebbero dovuto essere la parte continentale e la parte insulare del Regno.

Accetta il Croce che il regno di Sicilia « splendette modello a tutti gli altri d'Europa nel dodicesimo e tredicesimo secolo, il primo Stato opera d'arte (come lo chiamò il Burckhardt), dove prima si ebbe legislazione non barbarica e amministrazione e finanza ordinate, dove prima governarono sovrani che erano uomini di stato, e ministri e diplomatici che servivano gli interessi dello Stato, dove prima si affermò la

(1) V. E. ORLANDO, *Michele Amari e la storia del Regno di Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930 pp. 1 - 68.

65

L

idea della monarchia assoluta, laica e illuminata ». Tutto ciò - nota l'Orlando - al Croce appare meraviglioso, ma aggiunge subito: « a primo aspetto »; il che vuol dire che un esame più attento e più approfondito determina in lui le gravi riserve che poi seguono.

Acutamente Vittorio Emanuele Orlando, sulla scia di Michele Amari osserva che il Croce, come del resto la storiografia napoletana in genere, « fa di Napoli il centro della sua costruzione ed è di là che guarda verso la Sicilia; all'Amari, e più modestamente a noi stessi accade naturalmente l'inverso ».

~~La ripubblicazione in questi giorni di un~~ saggio del 1926 di Nino Cortese ^(1 bis) sulla storia politica d'Italia e sulla storia del regno di Napoli ~~si sembra cadere in un momento molto opportuno~~ sia perchè, nella densa tematica da esso affrontata, contiene anche una risposta, sia pure indiretta, al nostro problema, sia perchè intanto le nuove realtà politiche maturate in quest'ultimo ~~quarantennio~~ hanno contribuito a sfocare il problema stesso. Secondo il Cortese si deve escludere che, anteriormente alla fondazione dello Stato normanno, sia esistito un centro unico nel Mezzogiorno. Le parti del Mezzogiorno furono invece motrici autonome della propria differenziata storia. Quando venne fondata la Monarchia normanna (« creata con la forza, senza che avesse per allora una base nazionale ») fu la ricchezza naturale della Sicilia a condizionare la scelta di quello che doveva essere il centro politico della Monarchia. Fu così che la Sicilia « permise al nuovo Stato di esercitare un notevole influsso in tutto il bacino del Mediterraneo ed anche nel resto della Italia e dell'Europa ». Tali inalienabili premesse geopolitiche indussero l'imperatore Federico II a seguire la politica di Ruggero, preferendo soggiornare in Sicilia e nel Mezzogiorno. Con la mutilazione inferta dal Vespro sorge il regno di Napoli, così povero, però, di coscienza poli-

*It merita una opportuna rilettura
It Cin =
quarantennio*

(1 bis) N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli tra il Cinque e il Settecento*. Napoli, 1965.

66
3
tica da far considerare una fortuna la sua caduta nelle mani di una monarchia allora potentissima come la Spagna.

La visione storica del Cortese, in parte temperando e in parte chiarendo il pensiero del Croce, rappresenta, a parer nostro, la interpretazione obiettiva di un processo in cui, nonostante la sua lunghezza e le sue variazioni, Sicilia e Napoli costituiscono sostanzialmente articolazioni ben differenziate anche quando la Monarchia normanna ~~ne riunisce~~ con la forza *viene a riunirne*

le parti. ~~Questa posizione ha il merito di distaccarsi dalla posizione tradizionale assunta dalla storiografia partenopea cui si è accennato.~~ *ma se la posizione del Cortese si distacca da quella tradizionalmente seguita dalla storiografia partenopea si deve notare che è*

~~Si potrebbe aggiuntivamente notare che a tale posizione non solo non si sottrae neppure lo Schipa nella sua storia del regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, ma che il caso da lui offerto può ben definirsi clamoroso.~~ *Quest'ultimo*
Lo Schipa, scegliendo come tema di studio il periodo di storia legato al nome di Carlo di Borbone, ritiene di potersi disinteressare del tutto della Sicilia, come se l'attività politica del re, ricadendo indiscriminatamente su tutte le province, potesse venire recepita automaticamente dall'Isola, che viceversa era allora un regno con leggi, privilegi, garenzie e addirittura un Parlamento propri, anche se legata a Napoli attraverso l'unione della corona nello stesso principe.

La Sicilia è persa alla storiografia partenopea in genere come una terra chiusa, ribelle, insofferente per tradizione e ciò per non altri motivi che quelli derivanti dalla povertà, o dalla assenza, addirittura, di sentimento nazionale: difetti che avrebbero favorito le tendenze centrifughe del baronaggio siciliano volto a conservare un proprio, geloso e particolare feudalesimo intessuto di bassi interessi privati. La mancanza di sentimento nazionale sarebbe stato il terreno propizio alla diserzione da presunti comuni doveri, e il substrato morale che

(2) M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1901.

67 /
 avrebbe legittimato la opacità del sentimento nei confronti della parte continentale del regno all'epoca normanno-sveva. Alla formazione di siffatta mentalità nei siculi avrebbe contribuito potentemente il carattere non indigeno della monarchia fondatrice del regno di Sicilia, e fors'anco quel carattere di impresa commerciale che per i cavalieri normanni assunse la liberazione dell'Isola dai mussulmani donde ne derivò che il Conquistatore non sarebbe stato che un *primus inter pares*, il mandatario quasi di una società per azioni quale potrebbe grossolanamente configurarsi la spedizione del primo Ruggero preparata da uomini che misero assieme danari, armi e cavalli tutto lievitando dello spirito dell'avventura e della molla dello interesse economico, se non addirittura delle esaltanti prospettive di una gigantesca rapina. Qualcosa come l'animo dei bucanieri del corsaro Henry Morgan lanciati alla conquista di Portobello e di Panama negli anni intorno al 1670.

→ Per tornare alla polemica tra il Croce e l'Orlando varrà concludere rifacendoci alle obiezioni mosse dall'Orlando relativamente all'accusa di scarso senso nazionale negli isolani. La dinastia fondatrice era certamente di origini straniere, ma essa si era connaturata col popolo e colla terra in cui viveva, fortemente contribuendo al consolidamento della nazione siciliana. Perchè sostenere - argomenta sostanzialmente l'Orlando - che soltanto Napoli fosse l'Italia, e non anche la Sicilia? Perchè chiamare ribellione il moto della Sicilia che cacciò gli Angioini, ben stranieri certamente, dal suolo siculo? Il Croce, come è noto, afferma che il Vespro « fu principio di molte sciagure e di nessuna grandezza » perchè avrebbe distrutto l'unità dello Stato e la esistenza di una grande e possente monarchia meridionale.

Questa solenne sentenza crociana ha influenzato la storiografia italiana del secolo XX, ed ha fortemente nuociuto all'Isola. Pur non mancando di trovare qualche conforto nella saggezza e nell'esperienza del poi, essa prescinde da ogni valutazione anteriore al fatto che si vuole condannare, anche

X Ma, a questo punto, il Procacci fa delle interessanti osservazioni. Sostanzialmente egli ~~scrive~~ afferma che in quell'epoca si andava allargando al Nord e al centro della penisola il particolarismo comunale, mentre contemporaneamente nel Sud e in Sicilia non solo si affermavano le forme feudali ^{che erano} /altrove/ in declino, ma il potere veniva accentrato in un solo scettro. A realizzare questo fatto storico che non poteva non apparire stridente nei confronti di quanto nel resto d'Italia si verificava, non erano né gli arabi né i bizantini né i lombardi, ma un pugno di avventurieri normanni. Il fatto nuovo che il Procacci sottolinea e sulla cui importanza ed originalità ^{si può essere} ~~siamo anche noi~~ d'accordo, è che la storiografia partenopea ha trascurato, è che codesti avventurieri - la cui avventura, coronata da un clamoroso successo, ~~resta pur sempre~~ avvincente come tutto ciò che contiene pur sempre qualcosa di misterioso - preferivano la terra al denaro. In questa scelta da essi fatta ^{sono} ~~la~~ ragione e il merito della loro politica, ^{anche perché non} ~~né~~ i loro piani/urtarono la sensibilità degli isolani.

68

se sostanzialmente se ne riconosce la passionale grandezza. La sentenza del Croce appare tuttora come una ipoteca accesa sulla storia di oggi e quella futura dell'Isola. In forza di essa è stata portata distorsione alla esatta cognizione della Nazione Siciliana. Il baronaggio, che ne fu l'anima, è giunto fino a noi oppresso da una colpa di tradimento che non gli spetta, a parer nostro, e che gli si può scrollare di dosso, per amore al vero, lasciandogli solo il peso di quelle altre sue colpe e responsabilità da cui è giusto che non venga invece sollevato.

Tuttavia, per motivi che risentono probabilmente delle necessità contingenti della polemica ideologica attuale, l'accusa di tradimento da parte della Sicilia è ritornata ad udirsi. Distorta dal suo originario significato crociano e trasferita su un piano moralmente ancora più pesante, essa viene identificata dal Gramsci in un atteggiamento di callida e labiale ostentazione di unitarismo (« fortemente polemico ed irritato, unitarismo ossessionato ») ~~che~~ che dovrebbe nascondere determinati « interessi attuali » in luogo dei conclamati interessi storici. Risalendo, pertanto, in compagnia del Gramsci, il corso della storia isolana, noi verremmo a trovarci dinanzi allo spettacolo costante di gruppi di potere economico che, impadronitisi dell'amministrazione della cosa pubblica, hanno orientato, o cercato di orientare, l'anima siciliana, in un primo momento, contro Napoli (ma, attraverso Napoli, estensivamente contro l'Italia), realizzando così un sostanziale separatismo insulare; e, in un successivo momento, che sarebbe quello che stiamo attualmente vivendo, cercando uno scudo nell'unitarismo nazionale per contrabbandare i costanti e irrinunciabili interessi particolaristici di casta.

E' probabile che, con l'approfondimento dell'esame di una siffatta tesi, venga a scaturire la sua effettiva natura di tattica politica. Ma non è ciò che scientificamente più inte-

(3) A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, 1954, p. 135.

69

6

ressa. Merita, invece, che si faccia attenzione al modo come, sempre da parte del Gramsci, al quale si deve riconoscere la paternità della immissione della tendenza storiografica marxista nel campo degli studi storici, siano stati utilizzati i materiali di giudizio apprestati dal Croce, e siano state interpretate le contro deduzioni dell'Orlando ~~X~~.

Partendo dalle osservazioni già fatte, al fiorire della polemica Croce - Orlando, di cui già si è fatto cenno, dal Brandileone ~~X~~, secondo il quale nello Orlando si avvertirebbe il contrasto quasi di un Giano bifronte (quello dell'unitarismo e quello del sicilianismo), un contrasto che, d'altro canto, sarebbe peculiare alla più autorevole storiografia siciliana (Michele Amari), il Gramsci, che non è incline a credere che lo impulso che muove l'Orlando sia, come sembra ritenere invece il Brandileone, un semplicistico amore del *natio loco*, rende più amara la censura crociana perchè giunge a proporre, nel concreto, l'interrogativo se quella storia siciliana, svoltasi nell'arco normanno-svevo con la prestigiosità universalmente ad essa riconosciuta, compreso il Croce, sia stata storia creata o meno dal popolo; e se esso popolo quindi la sentisse, e in quale misura. Il pensiero gramsciano non assurge invero a manifestazione di chiara denuncia, ma il lettore scaltrito avverte nella prosa del Gramsci un, seppur contenuto, evidente sdegno biblico nei confronti di quanti si sarebbero adoperati, nel corso di una storia che può ben dirsi millenaria, ad adulterare gli originari sentimenti del popolo siciliano esaltandolo perfidamente col bagliore di miti prestigiosi, e con la promessa di una *Nazione* inesistente nel fatto etnico, falsa nella *voluntas* storica, e pernicioso infine nel finale risultato, sia per il continente sia per la stessa Sicilia.

L'innesto di motivi sociali operato dal Gramsci nella storia di un fenomeno, come quello della *Nazione Siciliana*, non

(4) GRAMSCI, *Il Risorgimento*, cit., p. 136 e sgg.
(5) F. BRANDILEONE, *Michele Amari*, in « Nuova Antologia », agosto 1929.

70

ne deve

7

può certo pregiudizialmente respingersi. Noi vedremo anzi che quel fenomeno, anche quando apparve, per accettare una definizione dell'Orlando, come un aspetto di storia universale, con un suo proprio centro vitale alla stessa stregua di Atene, Roma e Gerusalemme, non potè mai nascondere, anche nel momento delle sue più corali manifestazioni, la presenza attiva di una forza - il baronaggio - che ne stimolò ed accompagnò il processo senza soste. Opportuna, dunque, è da considerarsi la ricerca nel senso, pur sottile, indicato dall'interrogativo del Gramsci, ma non accoglibile in quel che vorrebbe essere la sua ispirazione profonda, cioè in qualche modo la sua malizia, perchè il costante confronto dell'esperienza storica testimonia, anche a non volere considerare gli innumeri e probanti esempi dello strenuo ardore popolare nella lotta antiangioina, cosa che non è peculiare certamente alle torme umane condotte a guerra non sentita da capi caparbi e violenti, che la differenza tra Italia e Sicilia ci fu, ancor prima che il feudalesimo fondato dai re normanni avesse gettato le fondamenta del potere del baronaggio, e avesse aperto il varco alla dottrina della *Nazione Siciliana*.

Invero, un nucleo perenne di vita individuata era stato sempre presente, ed eccezionalmente vitale, nelle popolazioni sicule, tanto da contrastare agli innumerevoli occupanti, succedutisi nei millenni, il definitivo possesso della terra. La storia di Sicilia è fatta sì di cedimenti e di rese che sono state più frequenti delle difese disperate e pugnaci, ma cedimenti e rese sono da considerarsi, in pratica, come escogitazioni di un animo saggio che conosce, colla propria debolezza, i limiti concessi alla propria capacità di resistenza, e conosce altresì le necessità e i modi idonei a trasformare la resistenza da aperta in occulta, e da formale in sostanziale. I baroni normanni e svevi, e ancor più di essi, i re aragonesi, venuti dopo l'offensiva dominazione angioina, non fecero che trovare e riconoscere una *Nazione* fatta caparbia, soprattutto nelle più umili parti del popolo, e desiderosa, da troppo tempo, di rivincite

V come già abbiamo visto,

piene e selvagge che potessero cancellare le troppe ingiurie ed umiliazioni inflitte alla propria individualità.

Il baronaggio non si trovò, quindi, di fronte al problema del modo come creare, e attraverso quali vie callide, il sentimento del separatismo. Lo trovò vivo ed ardente, collaudato e confermato da lunghe e penose esperienze che lo consegnavano ad esso con intatta pienezza. Potrebbe addirittura ritenersi che sia stata quell'anima popolare a catapultare il baronaggio contro la Monarchia e l'Italia, rendendo labili i poteri di razicinio della classe dirigente.

Errerebbe però chi pensasse che il baronaggio, portato o dalle circostanze o da un diffuso sentimento generale, che in qualche modo lo condizionava, ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti del potere politico che esisteva là dal Faro, abbia voluto programmaticamente arroccarsi su quelle posizioni, e trarne conclusioni estreme e fatali.

* * *

Il baronaggio fu separatista? A questa prima domanda non ci pare che si possa rispondere affermativamente.

In ogni paese il separatismo trae le sue naturali e logiche radici da un sentimento di nazionalismo. Il baronaggio siciliano, invece, non fu nazionalista. In epoche di governi forti e di duri controlli, come poterono essere, ad esempio, quelli degli Svevi, non sarebbe stata certamente facile alle casate siciliane, anche le più potenti, l'assunzione di atteggiamenti se non di ribellione, almeno di autonomia. →

Ma quei periodi non furono, nè potevano, mai esserlo, immutabili. Tutt'altro. Si ebbero, anzi lunghi periodi di debolezza e di frantumazione del potere. Il periodo della Regina Bianca e quello dei Quattro Vicari rasentarono l'anarchia feudale. Un ardito condottiero o una temuta famiglia avrebbero potuto in congiunture siffatte impadronirsi del potere, alzare un vessillo nazionale, aprire un dialogo con altri Paesi, creare situazioni di fatto. Ma nulla si verificò di simile

a ciò che si verificò in altre parti del regno, dove si ebbero invece periodi di ribellione e di autonomia, come ad esempio nel tempo di disgregazione sotto dei quattro vicari, e della regina Bianca.

Ragioni non sarebbero mancate per legittimare e coonestare ambizioni di famiglia o desideri di grandezza individuale. La Sicilia non veniva forse trascinata in guerre, ed esposta a pericoli che non riguardavano direttamente i suoi interessi? I fulmini che il Papa aveva lanciato contro l'Imperatore non avrebbero potuto, sia pur tenendo conto dell'evolversi dei tempi, rinnovare l'effetto di quelli di Gregorio VII contro Enrico IV? Invece, nulla di tutto ciò, neppure pallidamente, si verificò, ma si assistette all'atteggiamento di Beroldo, arcivescovo di Palermo, che accolse le spoglie di Federico in cattedrale.

** Solo scomunicato
V con particolare rispetto*

In realtà, i baroni erano sensibili solo a problemi che toccavano direttamente le loro posizioni di privilegio, e l'autorità pressocchè assoluta che esercitavano nei feudi. L'esercizio della giustizia penale era la loro più gelosa prerogativa. Ogni tentativo di ridurre le dimensioni provocava superbi irrigidimenti o addirittura manifestazioni riottose che avrebbero anche potuto sfociare nella repulsa dei diritti della regalità, se questa ultima avesse voluto insistere al riguardo. Ma la regalità cercava, nei momenti di tensione, di trovare le vie del compromesso. Lo stesso Federico III, che poteva essere soddisfatto della larga adesione popolare che circondava il suo regno che, come nessun altro, può ricordarsi come il più sicilianamente caratterizzato, non osò spingersi oltre certe debite cautele giuridiche, riaffermando che, anche se nel fatto i baroni esercitavano la giurisdizione penale, tale esercizio era da considerarsi come un ufficio puramente personale, non inerente cioè alla concessione della signoria.

V a suo tempo

L'esercizio della giustizia - come giustamente rileva Rosario Gregorio - era un « singolar pregio della maestà ».

(6) R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia da' tempi normanni sino a' presenti del canonico Gregorio deputato del regno, regio istoriografo, e regio economo ecclesiastico, Palermo, 1806 - 16, tomo III, cap. IV.*

73/

La giurisdizione bajulare poteva essere sì del barone come del demanio, ma quella criminale solo della Monarchia. Epperò, se l'Imperatore Federico aveva potuto, senza fatali contrasti, abolire le illecite presunzioni all'esercizio di tale diritto da parte dei baroni, lo stesso, non avevano certamente potuto fare i suoi successori non tanto perchè irretiti dai problemi della politica estera - che al tempo dell'Imperatore svevo non erano certamente stati meno fitti e pericolosi - ma perchè i baroni erano riusciti, specie dopo la scomparsa nel 1337 di Federico III, a dilatare e consolidare la loro autorità nei feudi sì da rendere problematica l'esecuzione degli ordini del re, ove questi avesse voluto darne in modo non conveniente agli interessi dei baroni.

L'abolizione degli stratigoti, o luogotenenti dei grandi signori che esercitavano la giustizia in loro sostituzione, e a un certo momento anche dell'ufficio in se stesso, indica la tenace cura con cui la autorità regia ^{voleva} perseguire il suo fine. Carlo d'Angiò, dal canto suo, a sottolineare la rigidità con cui intendeva applicare il principio del carattere personale della funzione del giustizierato, concedeva sì al suo primogenito di amministrare la giustizia criminale, ma soltanto nel luogo di sua residenza. Il giustiziero della provincia, di nomina del re, era superiore a tutte le curie locali. Le sentenze dello stratigoto di Messina - che sarà, per le particolari condizioni locali, l'unico a venire conservato - erano sottoposte ad appellazione al giustiziero di là dal fiume Salso. I baiuli, dal canto loro erano sottoposti ai camerari con giurisdizione provinciale.

Federico d'Aragona cercherà dal canto suo di escludere i nobili dai consigli municipali, ma non verrà meno, per questo, la tradizionale presenza dei baroni siciliani nelle cariche demaniali al contrario di quanto, nello stesso tempo, si verifica in Italia. Quando si cercherà in Sicilia di dare esecuzione agli ordini formalmente dati dal re in questo campo, non sarà difficile accertare che nobili e militi ~~continueranno~~

continueranno

74/

i borgesì loro amici, a intromettersi nelle cariche demaniali facendo prevalere i loro interessi.

Per comprendere siffatte situazioni bisogna considerare panoramicamente lo svolgimento della storia siciliana e prendere atto di una originale, e, in un certo senso, paradossale, sua caratteristica: il Medioevo arriva in Sicilia quando la Italia già ne è uscita. La sostanziale debolezza delle forme rinascimentali in Sicilia è un chiaro avvertimento al riguardo, ma più probante riesce lo studio di quel periodo storico successivo al 1340 sul quale ha richiamato in modo particolare l'attenzione il De Stefano. Venuta meno la forte ed amabile personalità di Federico III i feudatari rivelarono i legami di sangue che li distinguevano gli uni dagli altri, data la provenienza tedesca o catalana o francese delle loro famiglie, e accentuarono gli impulsi al frammentarismo che sono tipici del feudalesimo.

La stessa discordia del sangue rendeva problematico lo insorgere e il consolidarsi di uno spirito nazionale nei baroni i quali, nell'appoggio piuttosto fiero dato alla lotta della «Nazione» contro gli angioini avevano piuttosto obbedito a una pressione di carattere popolare che a una scelta razionalmente operata, come già si è detto.

Apertosi con le precarie prospettive del regno della regina Bianca il problema della successione, configuratosi in quello del matrimonio della regina stessa, rimasta vedova, i vicari si orientano in modo difforme gli uni dagli altri. Artale Alagona sostiene il partito visconteo, Manfredi Chiaramonte invece cercò proprie alleanze, mettendo sul mercato non già la regina, ma la propria figlia che andrà infatti sposa a Ladislao re di Napoli. I Moncada, esclusi dal vicariato, rapiscono la regina e la pongono sotto la protezione degli aragonesi. Il vecchio ammiraglio Bernardo Cabrera provvede dal

(7) F. DE STEFANO, Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX, Bari, 1948. p. 69.

75

12

canto suo a colorare la scena di tinte boccaccesche cercando di ridurre alle proprie voglie la regina giovinetta. Insomma, scorrono sul nastro le scene più intricate e variopinte, e si profilano le soluzioni politiche e dinastiche più diverse, ma, mentre nell'Italia settentrionale e centrale, si formano a dozzine gli stati ad opera di condottieri arditi, nell'Isola, dove lo scettro regale sembra alla portata di qualsiasi mano, non si leva invece alcuno a pretenderlo per sè e per i propri discendenti.

I motivi delle fazioni, che sono molte, riottose e feroci, non sanno esulare dal campo degli interessi delle dinastie straniere. La storia di Andrea Chiaramonte, vittima della perfidia del duca di Montblanc, non fa testo. La sua testa rotola nel 1392 e i suoi feudi vengono dati allo ammiraglio Bernardo Cabrera per motivi che restano oscuri, ma confinati comunque nel campo degli interessi delle rivalità straniere.

Non è da un quadro come quello che, a larghe pennellate, abbiamo tentato di descrivere, che può sprigionarsi un fuoco nazionale.

* * *

La carenza di spirito nazionalistico nelle grandi famiglie *aveva un*
riscontro ~~si incontrava~~ ~~con~~ ~~ella~~ mancanza di orgoglio di Comune nelle masse popolari. Sfuggiva ai grandi come agli umili cittadini il senso di poter rappresentare politicamente qualcosa come siciliani, o come palermitani o come catanesi o calatini, e come tali meritare cariche, onori, poteri, diritti, dinanzi allo straniero. Accettavano, anzi sollecitavano, tali certami, e rivendicavano anche in modo eccedente tali diritti, solo all'interno della diaspora sicula: palermitani contro messinesi. Non si grida *viva Sicilia*, ma solo *viva Santa Rosalia!* o *viva S'Agata!*: grida che, ad ogni buon conto vengono precedute dal grido di *viva il Re!* o *viva Spagna!*

Dinanzi a così popolari sentimenti, il baronaggio cercò reagire? Tentò in qualche modo d'influenzare diversamente le coscienze? Premesso che le congiure antispagnole furono

46

*Il Sig. Gosi lontan... dallo spirito e dalla correttezza del Vespro che i cronisti... nel ricordarsi quel tempo e lo... Bibbia... di un...
congiure*

76

13

risibile cosa, e si risolsero sempre meschinamente nell'Isola, non c'è traccia di una politica in tal senso del baronaggio.

Ben a ragione il Pontieri afferma: « In verità i baroni non avevano nessun ideale politico » ~~XX~~. Una lunga teoria di secoli non era valsa a creare nè in loro nè nel resto della « Nazione » tale coscienza, semmai ad addormentarla, ammesso che la magnanima e irrazionale fiammata del Vespro avesse voluto testimoniare di una, sia pur confusa, sua esistenza. I siciliani sono stati i primi a non saper dare una plausibile ragione del fatto. Così i cronisti si appellano, attoniti, a interventi divini con parole che i profeti biblici non avrebbero disdegnato. Così i poeti e i cantastorie si soffermano su donzelle oltraggiate ed offese nell'onore. Le nostalgie del non spento partito svevo, o le trame degli aragonesi nel Mediterraneo ci entrano ben poco.

La sordità nei confronti di ideali politici nasceva forse da una scelta operata con freddo disincanto di ogni suggestione ideale? No, perchè la storia dell'isolano conosce anzi l'accettazione e la proclamazione frequente - ed anche a prezzo di sacrifici generosi e spavaldi - di più di un ideale. Basti tener presente che cosa significhi l'onore per un siciliano, qual comandamento sacro e spietato, qual Moloch ^{si} insaziato di sangue e di rinunzie. La sordità non era tanto, dunque, nei confronti della forza di ideali in quanto tali, quanto invece nell'attribuire valore ed interesse ai problemi politici.

Può dirsi che verso questo regno della politica il disinteresse fosse sommo. Ancor oggi esso è toccato da pochi, e per individuati motivi, mentre non suscita calore di discussione o impegni di energie. Le coltellate che piovono così frequentemente in Sicilia non si spendono che solo raramente per la politica. Le uccisioni di sindacalisti verificatesi in questo dopoguerra non sono avvenute per protesta ideologica, ma per crudo interesse economico.

(8) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943, p. 101.

147

77

14

L'area del disinteresse politico nel periodo esaminato era molto vasta, ed abbracciava tutte le classi. L'aristocrazia aveva dato lo esempio di questo disinteresse che aveva voluto circondare anzi di ostentazione. Il caso dei marchesi di Geraci, « primi signori del regno », che non volevano svolgere pubbliche funzioni, avrebbe potuto magari spiegarsi col rispetto a una linea politica tendente ad affermare, o quanto meno a prospettare, una alternativa alla Monarchia borbonica. Avrebbe potuto contribuire a farlo ritenere il fatto che i marchesi di Geraci facevano precedere la tantafera dei loro titoli dalla giustificazione abbastanza significativa del « per grazia di Dio » che era usato soltanto dai Sovrani. Ma questa linea non esisteva se non nella continuità di una boria esiliata nella ostentazione di pompe vane, che finivano col diventare il nutrimento e la ragione della boria stessa; non era già un elemento di un programmato disegno politico che, dato il particolare costume psicologico dell'ambiente, cercava di trarne profitto anche sotto questo profilo. Riesce difficile comprendere un siffatto atteggiamento, tanto più che esso non poteva che incontrare ridicola fine il giorno in cui la Monarchia avesse deciso di interessarsi seriamente ai propri domini di là dal Faro: cosa che puntualmente si verificò quando il tremendo vicerè Caracciolo nominò senatore di Palermo il marchese di Geraci. Nel drammatico momento attraversato dalla storia della casa, la saggezza degli anziani stabili che il rampollo partisse per l'estero. In questo modo si credette sfuggire allo invilimento della tradizione che il forsennato Caracciolo avrebbe voluto perpetrare.

Ma il resto della nobiltà come si comportava? Nello stesso modo usato nella amministrazione dei beni privati che venivano abbandonati ai gabelloti. Anzi, la dimensione dei furti subiti dagli infedeli amministratori costituiva quasi un parametro paradossale di importanza nobiliare. Gli indebitamenti erano paurosi. Si era dovuto creare sin dal 1598 un organo che doveva sostituirsi ai legittimi proprietari nella ammini-

78

15

strazione dei patrimoni. La Deputazione degli Stati come si chiamava, aveva molto da fare nell'epoca di cui ci occupiamo.

L'animo col quale, pertanto, i nobili si appressavano alle cariche era motivo di spavento per chi aveva a cuore il bene pubblico. Incapaci di svolgere forme di attività costante, i nobili erano oppressi altresì dal timore che un esercizio troppo zelante delle cure loro affidate potesse esporli allo zimbello. Il popolo dal canto suo godeva nel porre a confronto le cialtronerie dei propri baroni. La loro maestà, che era fatta di pigrizia e di lusso, abbagliava tutti. Incuteva rispetto, non suscitava ribellione. La grandezza della Nazione si misurava dal fasto dei suoi paladini, non già dallo effettivo apporto delle loro energie alla sua causa.

Ciò si verificava soprattutto nelle città, meno nelle campagne dove ancora, negli ultimi decenni del Settecento, continuavano a soggiornare taluni nobili. Questi ultimi vivendo ancora fra i contadini, manifestavano qualche guizzo di energia e spiegavano qualche tentativo per contrastare onorevolmente il processo ruinoso del patrimonio della famiglia. I loro bilanci erano più oculati, o almeno meno disordinati. In città, invece, la frana dei patrimoni era irresistibile poichè essi erano presi d'assalto - quasi come tutti i viaggiatori stranieri osservano - da legioni di clienti e di parassiti che infestavano i cortili, le mense, fin le camere da letto, offrendosi per ogni possibile servizio che veniva poi assolto col più spregevole disinteresse. Brydone nota che i nobili che escono con lui in pieno giorno, o di sera quando la città, in occasione di ricorrenze religiose, è illuminata a giorno si fanno precedere e se-

(9) Sulla singolare e pressochè sconosciuta attività di tale magistratura - i cui atti non esistono più a Palermo a causa degli eventi bellici - il prof. Giuseppe Tricoli ha svolto una illuminante conferenza alla Società Siciliana di Storia Patria fondata su una interessante documentazione rintracciata in Spagna. Il frutto delle ricerche del Tricoli verrà quanto prima pubblicato.

79
 guire da numerosi servitori che portano grandi torce accese.

Lo stesso Brydone raccoglie frequentemente il detto che i nobili siciliani sarebbero felici se potessero disporre di una Costituzione come quella inglese, e ne evince che essi avvertono la necessità di libertà come quelle del suo paese, tanto più che i siciliani mostrano di tenere in grande onore, e di custodire gelosamente, il Parlamento. Ma il Parlamento inglese e il Parlamento siciliano, pur essendo nati nello stesso periodo di tempo da uno stesso ceppo etnico, il normanno, non avevano proceduto di pari passo: il primo si era sviluppato conformemente al progresso dei tempi, e ai dettami della filosofia che, con il Locke, aveva vigoreggiato anche nella scienza politica; il secondo invece si era fossilizzato nella custodia di antichi privilegi e nella difesa di istituti cristallizzati (10).

L'entusiasmo del Brydone fa parte di quella sua natura, più che ottimistica, credula, di cui è saggio nel resoconto del suo viaggio dove mescolò cose assurde e cose vere, rendendo il complesso molto seducente a causa della vivacità della sua penna. Così, il Brydone non temette di trasmettere a proposito della prolificità delle donne siciliane le più inverosimili giustificazioni, così come non aveva avvertito la inopportunità dello attribuire ai mariti senatori l'iniziativa di far spegnere le luci alla Marina per facilitare gli incontri delle mogli coi loro cavalieri serventi.

Epperò, mentre gli accorti giudizi del Riedesel non ot-

(10) I siciliani, anche colti, hanno però con piacere accreditato la leggenda delle comunità, oltre che nelle origini, anche nelle ispirazioni, fra i due Parlamenti. All'indomani della Unità valse anche come motivo per l'archivista e studioso siciliano Giuseppe Spata, trasferito a Torino presso quei Reali Archivi, onde sostenere che quando i piemontesi ebbero la Sicilia nel 1713 essi trovarono un'isola che non aveva nulla da apprendere da loro in materia costituzionale e parlamentare. Infatti: « Fra tutti gli stati italiani era solamente la Sicilia che vantava l'esercizio inveterato della monarchia costituzionale e un savio ordinamento di leggi e di libere istituzioni, quantunque feudali, come sono quelle della Gran Bretagna » (Cfr. G. SPATA, *Sulle carte di Stettin esistenti ne' Regii Archivi di Corte in Torino*, Roma, 1872, pp. 74-75).

X Si può comprendere l'impaccio ~~in~~ Se, nob. L.

i muratori a Palermo quando nel 1820 si
manifesta

Trovavano a dover fronteggiare le 11^a mult. ^{uanti.}
Quelle manifeste erano imitate ^{mi.} ~~Langeffere~~
contro i ~~Baronoffis~~ ^{Selle} ~~Baronoffis~~
Coppes (Cappes) che contro l'atrio ^{curialin} ~~si~~ ^{si} pensava ^{S'anni}
l'ebbe preparato a rapporti ^{si} questo fenere, ^{era?}
un'era

che avveniva nella la città come la sede

di un più sicuro e piccolo e popolare ^{Paul}
Consumare le rendite dei feudi. Prefer' non
le vic del poltramento, delle adentament
della concessione, e a un tempo, anche
perché il viceré Barbero Nagell era
veramente un infelle ^{e legge a Napoli}

si trovarono addolte mosse di prepotenti
e di feudoroti. Er il messagio di un non

lontano pomaffis di poter, del Baronoffis
olla mafia. Il Baronoffis nel 1820 si
la miglior delle proprii incapaci e

sostenere nella vita cittadina un ruolo che

fuori allora a un potatò a offrire nelle
vita rurale. Qui Tamulk il cui elo affluente
de campagne continuava l'anno che un

mutamento era possibile ed era anzi in corso:
il Baronoffis poteva essere emarginato e vinto.

80

17

tenevano diffusione in Europa, quelli del trasognato Brydone riuscivano a conquistarne fin troppa, diventando uno degli strumenti maggiori della creazione di quella ansia di scoperta dell'Isola che, a un certo momento, fece fremere la cultura europea.

La realtà politica però era squallida. Il baronaggio, che era il ceto che aveva a portata di mano tutti i poteri pubblici, si acconciava a usarne solo quando la desidia, o la impotenza dello Stato a provvedere, ve lo costringeva. In queste condizioni di spirito non è da meravigliare se i baroni preferivano che le strutture restassero inalterate, anche se ormai divenute confuse ed aggrovigliate. Nella intricata foresta dei privilegi feudali, o dei diritti delle comunità o dei capitoli delle corporazioni, scarso e difficile poteva risultare il passo per gli organi dello Stato, e votato all'insuccesso ogni suo tentativo di creare strutture nuove, moderne e unitarie. Nel bosco incantato il barone aveva le funzioni di un genio chiamato a custodirne l'integrità fatta di cristallo e di sogno. Il risveglio di Aligi avrebbe potuto avere conseguenze funeste per la preservazione delle cose verso le quali il barone nutriva veramente interesse.

X

* * *

Una così torpida classe sociale, come quella baronale, che disertava le sessioni del Parlamento, rifuggiva dalle cariche pubbliche, disdegnava l'esercizio delle armi, la frequenza delle corti, l'organizzazione di consorterie, tutte le forme, insomma, di attività che avrebbero potuto consentirle di programmare e realizzare un fronte politico, era capace di slanci, suscettibile di spendere energie, idonea a conseguire fini politici?

*è stata
almeno
nei secoli
precedenti,*

Il baronaggio alla fine del Settecento si era inurbato, in fiacchito, invilito, ma nei due secoli precedenti aveva offerto manifestazioni imponenti della propria energia vitale. Un capitolo fra i più degni della storia di Sicilia è quello della co-

81

18

lonizzazione interna. Il secolo XVII ne fu il secolo d'oro, come afferma il Garufi (11). L'incremento demografico ne fu uno degli aspetti più appariscenti documentato dai calcoli del Maggiore Parni (12). Per migliaia di anni gli insediamenti umani si erano tradizionalmente formati sulle coste, nonostante esse fossero tormentate dai barbareschi. Adesso invece si assiste a un movimento verso l'interno, mentre non cessano di fiorire le comunità stabilite sulle coste: segno, questo, che le coste, pur con le molteplici loro risorse, non sono più in grado di nutrire tutti i propri abitanti, ma segno, anche, che una volontà determinata spinge quelle popolazioni a trasmissioni massive, vincendone la naturale ed antica torpidità.

La fondazione di nuovi comuni è strettamente legata alla iniziativa di feudatari. Il Garufi ha trovato ben 67 licenze di popolare (*licentiae populandi*) accordate a feudatari durante il secolo XVII e ha potuto documentare la nascita, in virtù di esse, di almeno 58 comuni feudali. I Capitoli di Casteltermini consentono, pur nella generale ignoranza che ufficialmente si ha di quelli degli altri comuni, di potere conoscere, dato che sono a stampa, il contenuto economico-giuridico dei patti che usualmente si facevano allora.

Ci si accorge facilmente che gli obblighi che i feudatari assumevano non erano nè pochi nè lievi. Intanto, l'esame delle zone per le quali era stata accordata la *licentia populandi* ci rivela che si trattava di zone di difficile accesso, squallide e abbandonate. La licenza veniva data a pagamento, e le somme percepite dal fisco per tali concessioni erano tutt'altro che lievi. Scorrendo i Capitoli di Casteltermini che furono di comune accordo stabiliti fra i rappresentanti dei coloni e il ba-

(11) G. A. GARUFI, *Per la storia dei comuni feudali in Sicilia*, Palermo, 1907, p. 31.
 (12) F. MAGGIORE PARNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892. Cfr. altresì: G. BELOCH, *La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo*, in « Rivista italiana di sociologia », 1904.

82

19

rone Giovanni Maria Termini e Ferreri ci si accorge che il feudatario non solo concedeva gratuitamente il terreno per la fabbrica delle case ai singoli coloni, ma si obbligava a fondare e dotare la Chiesa, e ad esentare i coloni per un decennio dai tributi e servizi feudali. Talvolta i baroni concedevano anche terre per vigna o per uso comune. ^{Al ricordarsi può osservarsi che} ~~Il Titone osserva che~~ si trattava di spese che in massima parte dovevano sborsarsi subito (13). Perchè mai prorompe nel secolo XVII questa volontà di conquista dell'interno dell'isola quando non certamente recente doveva ritenersi l'inizio della politica regia tendente a stimolare la colonizzazione interna? ~~Se ne ha traccia~~ già nel 1421 quando venne concessa la licenza di popolare il feudo di Castelluzzo dove sarebbe poi sorto il comune di Castel di Lucio. Si incontrano altri casi, ma non frequenti, nei secoli successivi. Poi si ha il « secolo d'oro » del Garufi.

E' evidente che questo imponente processo di colonizzazione interna non esplose per una improvvisa determinazione di un ceto. Che solo il baronaggio fosse in grado di poter affrontare una operazione finanziaria del genere è chiaro, non esistendo altri ceti, che potessero disporre dei mezzi necessari, nè soprattutto del prestigio occorrente per strappare gli uomini insediati da lunghe generazioni in una terra, e catapultarli in un'altra. Epperò, il fenomeno si inquadra nel processo economico dell'epoca che, pur non riuscendo ^{invece} sufficientemente illuminato, consente tuttavia di ritenere che il bisogno dei grani in Sicilia, nonostante antichi luoghi comuni, si fosse fatto assillante, e che tutt'altro che facile fosse potersene procurare nel bacino del Mediterraneo (14). La scarsità dei grani aveva provocato il comprensibile rialzo dei

manifestazioni della volontà regia se ne ha traccia

(13) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna, 1955, p. 51.
 (14) Sulla controversa questione cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, edito in italiano nel 1953 dallo Einaudi, Torino, sotto il titolo *Civiltà ed Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Le tesi del Braudel sono

83/

20

prezzi, per cui il prodotto riusciva abbastanza remunerativo per chi avesse voluto dedicarsi alle culture.

Tuttavia quanto sopra non giustifica le proporzioni del moto di colonizzazione, nè la spendita di capitali e di energie, nella misura in cui si verificò, nè il carattere quasi di battaglia e di gara che esso ebbe, inconcepibile se il baronaggio, protagonista primario, se non addirittura unico, di questa intrapresa, si fosse comportato nello stesso modo in cui praticava gli affari politici. Tanto slancio e tanta dedizione stanno a dimostrare come il problema apparisse congeniale ai baroni, interessante l'occuparsene, e utile il portarlo a soluzione.

Alla mentalità concreta dei baroni appare che il sensibile aumento della popolazione, consacrato nei riveli di beni e di anime del 1653, non può non avere, anzi esigere, uno sbocco.

Convogliare tale fiotto verso canali programmati offrendo allettanti franchigie e speranze di benefici economici non poteva che essere il compito della loro classe. Come il baronaggio abbia potuto provvedere al reperimento degli ingenti mezzi finanziari necessari, considerato che lo Stato non contribuiva che con le sole *licentiae populandi*, del resto dietro il pagamento di salati diritti, è un problema che merita di venire approfondito, dato che le condizioni patrimoniali di molte famiglie erano grandemente dissestate. Quel che merita di venire registrato è che uno slancio di energie si verificò, un calore umano si riversò verso la terra, e un vincolo di solidarietà si creò, o si consolidò, fra l'umile colono e il barone che si trovavano a combattere sulle stesse zolle. Quanto codesta esperienza protrattasi fino ai primi decenni del Settecento abbia giovato al baronaggio si potrà scorgere proprio nell'osservare la tolleranza e la comprensione popolari nei confronti del deplorable disinteresse che i baroni manifesteran-

state di recente contestate dal Titone. Esse verranno peraltro ampiamente discusse dal Tricoli nella sua opera di prossima pubblicazione col sussidio delle nuove informazioni di cui è venuto in possesso.

84/

21

no, nella seconda metà del secolo XVIII, non solo verso i problemi politici, verso i quali erano sempre stati riluttanti, ma addirittura verso quelli economici, compresi quelli di stretto interesse privato.

Già la tendenza ad immobilizzare la ricchezza, manifestandosi fin dai primi tempi dell'insediamento feudale, e fattasi, con l'andar del tempo, sempre più estesa e rigorosa, doveva essere considerata come un segno di rallentamento, sempre crescente, nel volume degli sforzi e dei rischi, anche perchè tale tendenza a trasformare in redditi sicuri ogni cespite, veniva conestata da principi di saggezza, di prudenza, e addirittura di pubblica moralità. Il progressivo estinguimento di ogni stimolo a dar vita a iniziative nuove suggellava la storia della avventura della colonizzazione seicentesca, e qualificava la natura dell'interesse che, non senza bagliori di avventura e roghi di energie, il baronaggio aveva portato alla terra da redimere.

Il feudo era riuscito a sollecitare ed esprimere forze latenti, col concorso di circostanze esterne, senza dubbio, e il baronaggio si era interessato a quelle forze, le aveva rivendicate, e aveva sentito nella lotta che esse avevano provocato qualcosa che lo richiamava alla sua più profonda, congeniale natura. La sostanziale vittoria riportata sulle terre matrigne lo aveva ricompensato non solo materialmente, ma anche moralmente. Quelle nuove terre, coi campanili che erano stati fatti costruire dai loro padri, con quei centri abitati che erano stati popolati all'ombra dei loro stemmi, con quelle magistrature che erano state da loro conferite col criterio del riconoscimento della fedeltà alla famiglia, creano un rapporto affettivo tra il barone e la terra che non cessa anche quando essa si ammantava di autonomie cittadine. Si assisterà allora a una continua e vigile cura da parte dei baroni verso la sorte delle magistrature civiche che non sarà guidata solo dal protervo sentimento di mantenere o perpetrare nuove usurpazioni, specie in materia di usi civici, ma anche da una comprensibile ge-

85

losia costruita su antichi sacrifici. Ma il feudo avrà sollecitato e creato altre forze sociali, altri gruppi di vita, e si assisterà al loro articolarsi, pur lento, in forme nuove organizzative e politiche. Una società, di cui il barone un giorno lontano cesserà di essere l'alfiere o il vampiro, a seconda delle diverse orientazioni storiografiche, si rafforza e si rinnova, quasi a indicare che anche nel feudo può sussistere il ricambio. Ma perchè ciò si sia potuto verificare è stato necessario lo svolgimento di un ruolo primario, quello di un protagonista insostituibile: il barone.

In ogni paese della terra le trasformazioni, i progressi, le decadenze si legano indissolubilmente a un nome, a una figura fisica, o a un gruppo di potere o di eversione. Qui, in Sicilia invece i drammi e le crisi feudali - in cui si concentra e si esaurisce peraltro la vita globale degli isolani - hanno solo un nome generico: *il barone*. Si tratta di migliaia di proprietari che sono attaccati alla *roba* così mirabilmente descritta dal Verga. Nessuno di questa folla dal cappello piumato, dai vestiti di velluto, e dallo spadino, si stacca ed emerge come cima. Nessuno insegna agli altri, nessuno ha bisogno di apprendere, perchè, intanto, tutto ciò sarebbe superfluo: la società accetta, non si ribella. Accetta anche quando resiste alle infiltrazioni di creature del barone in seno a quelle civiche magistrature che dovrebbero essere il palladio dei loro interessi differenziati da quelli del barone. Ma c'è poi veramente un interesse che veramente comporti contrasti insanabili e rigorosi? O non c'è invece, una sostanziale solidarietà di classi - facilitata dalla umanità dei rapporti reciprocamente svoltisi per lunghissimo tempo - in questa società del feudo? Non si perpetuerà questa convivenza fino al momento della abolizione dei diritti feudali? E non dice nulla il fatto che ad essa, nel 1812, non si pervenne come in Francia per imposizione delle campagne, mentre i castelli venivano dati alle fiamme, ma su proposta dei baroni stessi in uno slancio pressochè concorde? La società che opera queste trasformazioni crede forse

56 Essi avvertivano anche un loro segreto interesse, ma

ne' è senza significato ciò che offende il Penan, viaggiando in Sicilia nel 1875, e cioè che solo i baroni possono viaggiare con franchezza interiore nello dell'Isola.

di cangiare le cose, ma in verità nulla cangia nel tessuto feudale. I cangiamenti possono avvenire solo in virtù di strappi sanguinosi, e in Sicilia strappi di questo genere non se ne sono avuti, non potendosi classificare tali i moti del 1820 indirizzati contro i *cappeddi* seguito di convulsioni locali quasi sempre originate da gelosie e rivalità familiari.

C'è, dunque, un nesso tra il feudo e la intera società siciliana. Quest'ultima vive di quello, e quello abbraccia non solo le creature che in esso vivono, ma anche quelle che abitano la città. Ciò durerà per molto tempo ancora dopo il 1812, e sarà ancora saldo, almeno come costume, nel 1860, allorchè i « picciotti » seguiranno Garibaldi perchè in favore dell'eroe, capace, sì, di magici rapimenti, ma sconosciuto, si leverà la voce del barone sempre ascoltata, e che raramente, forse mai ha chiamato alla guerra le genti del feudo, per lunga tradizione schierate tra la sua dimora e la chiesa ad attendere giustizia, conforto, e consiglio.

Ciò spiega la sopravvivenza per tanto tempo del baronaggio. Il baronaggio non è una classe accampata con la spada e con la forza nel feudo come altrove, in Europa centrale. Il baronaggio è un elemento di una realtà sociale composita, e di un dramma in cui il giuoco delle parti avviene nell'ordine prefissato.

Il baronaggio è una classe la cui esistenza è reclamata dalla realtà che abbiamo descritto; realtà povera di forme e di forze dello Stato, realtà che postula rimedi di necessità, e li trova e li modella così come le strutture economiche dell'Isola, fondate sulla agricoltura, esigono.

9h

87

X

Se questo é il quadro della Sicilia quale era il quadro dei paesi mediterranei e, in particolare, delle zone vicine all'isola? Il Braudel, come é noto, descrive un mondo mediterraneo che intorno al Seicento rivela caratteristiche piuttosto analoghe, come la vittoria dei ceti signorili e il generale tradimento della borghesia. L'analisi della tesi del Braudel é senz'altro da accettare per quanto riguarda il Mediterraneo occidentale, sempre che non si perda di vista che la reazione feudale del Seicento, se non perdette di vigore in nessuna area del bacino, presentò certamente indici diversi di ^{manifesta} trasformazione tra area ed area. La ^{misura} ^{dello} dimensione della lontananza dal centro agì con leggi di ferro. Man mano, ^{infatti}, che ci si allontana dalla capitale, l'autorità del sovrano va diventando sempre più formale. Ciò non vale solo per l'Italia, ma soprattutto per la Francia. Per quanto riguarda la Spagna - e la Sicilia e le terre del Meridione rientravano nella sfera della sua autorità - é da tener presente che se fino al 1570 - 80 l'interesse di quella Potenza fu, anche se tra molti travagli, precipuamente diretto verso il Mediterraneo occidentale, a partire da quella data ^{invece} va polarizzandosi verso l'Atlantico, con progressiva diminuzione delle proprie forze nello scacchiere in cui, nonostante non ne fossero stati raccolti tutti i possibili frutti, si era avuta la storica battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571).

Ora, quale é la situazione nelle terre prossime alla Sicilia, ad esempio nella Calabria? Ci vengono incontro per quanto riguarda il Cinquecento, gli studi del Galasso, ^{E' da osservare preliminarmente che} ~~sui quali ha pronunziato acute osservazioni l'Aymard.~~ Lo Stretto di Messina non poteva costituire un hiatus incolmabile tra la parte costiera orientale dell'Isola e il versante tirrenico della Calabria. La distanza per terra tra Sicilia e Napoli era paurosa, ma lo stesso non poteva dirsi ^{a proposito delle} ~~tra~~ le terre di qua e di là dal Faro. ^{Vi erano coretteri comuni.} La striscia delle culture saccarifere che nel Cinquecento partiva dalle coste settentrionali dell'isola continuava senza soluzione di continuità nel versante tirrenico della Calabria. Gli operatori continentali che si interessano allo sviluppo di una delle due parti finiscono automaticamente con interessare i loro

88

capitali anche all'altra parte. La storia della seta é documento illu-
minante di ciò che più sopra si dice.

Epperò, se vogliamo guardare al baronaggio calabrese una verità si
evidenzia. La Calabria era ^{politicamente} più isolata della Sicilia, la quale poteva in
ogni caso venire raggiunta per le vie del mare. Il movimento demografico
in Calabria era meno accentuato che nell'isola per cui, specie al tempo
di Alfonso V, la classe che ha la responsabilità della produzione vive
nel terrore della ^{sempre incombente} mancanza delle braccia necessarie per il lavoro. Di-
nanzi a questo pericolo che é ^{a un tratto} tale da poter annullare la potenza econo-
mica del baronaggio calabrese, e ~~rendere~~ vanificare ^{per} i rapporti intrec-
ciati coi mercanti del continente, perde rilevanza ^{ogni} interesse per la ^{ogni}
problematica giuridica, politica e di prestigio. ^{Ciò che conta è che} La terra già lavorata
va cedendo dinanzi all'avanzata della natura selvaggia, ^{e che} l'allevamento
delle pecore trova un migliore rifugio in Calabria che nelle altre zone
del Meridione. E saranno proprio questi inconfondibili pericoli a deter-
minare nel Cinquecento la reazione feudale, e il suo impegno a riaffermare
nei confronti dei contadini - che data la grande penuria di uomini erano
riusciti ad aumentare la loro forza contrattuale - la autorità del barone.

In Calabria ^{profilo} si manifesta da questo momento in poi la indiscussa
vittoria del baronaggio. La crisi degli affittuari coltivatori é tale da
condurre alla dissoluzione della intera categoria, e al suo arretramento
fino a farla confondere, ad un certo momento, con quella stessa dei pic-
coli affittuari. ^{E' da tener presente che} I baroni sono i principali creditori delle tesorerie
comunali, ^{e che} le università demaniali ben poco possono nei loro confronti.
Improprio ^{sono} il ricorso alle magistrature che risiedono a Napoli, e an-
che gli stessi ricorsi a Madrid per le spese che essi comportano.

Eppure, in questa terra, disancorata ancor più della Sicilia dai
contatti con l'esterno e dalle possibilità di ricambio delle classi (al-
meno in Sicilia si troveranno, e in misura anche larga, compratori di
terre che non appartengono alla nobiltà, ma a una particolare borghesia),
si rileva una nota profonda di diversificazione. La corte del viceré é a
Palermo pur sempre una realtà, e il Parlamento ne é un'altra. Anche se la

forza finisce con ^{il risultare} ~~l'essere~~ sostanzialmente un attributo del baronaggio, la dialettica tra lo Stato e l'Antistato conserva pur sempre un suo valore. La stessa diversa misura della personalità dei viceré costituisce alternative più o meno sensibili nei rapporti di forza. ^{Culto induce} Il baronaggio siciliano, ~~deve~~ ^{che} lo fa spesso ^{anche} con protervia, a difendere i propri diritti, e pur Antistato come dovrebbe essere, apparire come Stato se non nella forma, almeno nella realtà.

Da questa continua contestazione con lo Stato nasce una mentalità ^{si} cula ^{dal baronaggio} che ^{va} tenuta in perenne incubazione; che va rafforzata con la polemica dei feudisti; e ^{che va} infine difesa con le opere degli eruditi. Se c'è ^{incontestabilmente} un diritto della Corona c'è tuttavia di fronte ad esso la vetustà dei diritti della Nazione. E si sa quale importanza in Sicilia abbia la vetustà di un oggetto. Insomma, la continua frizione crea un senso diffuso nella sicilianità che accanto al potere formale deve esserci, non può non esserci, un altro potere; e che quest'ultimo spesso finisce col coincidere con quello che dispone della forza reale.

90 La Borghesia

C'è stata, e da quando, una borghesia in Sicilia? Quale rapporto, se c'era, si poteva attendere da essa allo sviluppo della società?

A queste domande cui non possono darsi risposte se non affondando la indagine ~~nel~~ nello intero ero moderno, il Pontieri risponde: no, non poteva esserci. Il De Stefano, esaminata la fatiscante presenza nei secoli XVI e XVII, afferma a conclusione, che "una classe media indipendente dal governo, dall'aristocrazia e dal clero, non si costituì". Di contro il Titone, qualificata di luogo comune la denunciata circostanza della mancanza della borghesia, ne afferma invece l'esistenza se non come "classi consapevole di particolari suoi interessi e conformemente operante", almeno come classe "di particolari condizioni economiche, distinta dalla aristocrazia e dal proletariato".

La stessa testimonianza del Viceré Principe di Caramanico secondo il quale in Sicilia si trovava solo "tra gran signori e miserabili" non sembra probante a questo autore che sostiene la seguente tesi: in Sicilia si era andata formando col tempo un pauroso debito pubblico, il governo veniva feudale, città demaniali, sequestrazioni, trattate

te, uffici, titoli, etc.... e trovava gente che comprava, non sempre appartenente alla classe dei baroni. Anzi, durante la seconda metà del secolo XVIII, il baronaggio era in genere fortemente indebitato, comprese talune grandi e insospettite casate, e molti baroni erano sull'orlo del fallimento. Ergo: la borghesia c'era, sul piano economico, almeno, se non su quello politico. ~~E il Titone reca le testimonianze di cui ci siamo già occupati, prevalentemente desunte dai « rivelì » di Trapani, o attinenti alla cosiddetta « cittadinanza » di Messina (8). Le riserve da noi avanzate sul valore di tali elementi, che non ci sembrano forniti in misura sufficiente, sono state condivise, anche per altri aspetti, da altri storici (9). Ma, a mio parere, la~~

D'altro canto, dobbiamo aggiungere che, se anche venisse raggiunta la prova della esistenza in tutte le parti dell'Isola di elementi borghesi, tale prova non ci autorizzerebbe ad affermare di avere accertato la presenza della « borghesia » come una forza attiva mediatrice tra nobiltà e proletariato. Non potremmo in nessun caso trovare un raccordo tra i suddetti elementi borghesi siciliani e la borghesia che dovunque in Europa svolgeva in quell'epoca una sua insostituibile missione. Ciò si verificava anche a Napoli dove essa, con voce e azione coraggiose, riusciva a sgretolare il feudalesimo, e conseguire praticamente la liquidazione nella pubblica coscienza prima ancora che la Rivoluzione Francese e il suo Terzo Stato fossero scesi in campo. Napoli avrebbe avuto poi come è noto

U è una soltanto nel Trapanese,

91

la tragica, ma non sterile, esperienza della Repubblica Partenopea, e il beneficio di quella decennale occupazione francese che si gettò violentemente sugli istituti feudali ferendoli irrimediabilmente.

Hobbes

Osservando, poi, il fenomeno sotto il profilo esclusivamente economico, i numerati esempi relativi alle provincie di Trapani e di Messina, alla canna di zucchero o alle tonnare, si riducono inoltre notevolmente poichè non si può fare a meno di considerare che in gran parte essi provengono da iniziative legate a forestieri, specie genovesi. Peraltro, privi di influenza politica, tenuti lontano dalle cariche, tutt'altro che disposti a denunciare gli abusi feudali, ma anzi, nella generalità, desiderosi di entrare a far parte a costo di qualsiasi umiliazione, della casta detentrica di tutti i poteri, i cosiddetti « borghesi » siciliani, fra cui si notavano per lo zelo servile gli uomini di legge, rappresentano, a parer nostro, l'aspetto abortivo di una funzione chiamata altrove, e quasi dovunque, a svolgere un ruolo storico insostituibile.

In definitiva, considerato inoltre come l'artigianato non rappresentasse neppure esso una forza stimolatrice verso il progresso, ma solo un feudalesimo trapiantato nel campo del lavoro con caratteristiche, se possibile, più rigide di quello agrario, le « dramatis personae » del dramma economico rimanevano in Sicilia, come da secoli, solo lo Stato e i baroni.

Naturalmente, in questa semplificazione o contrazione al massimo dei personaggi, chi fra essi veniva a trovarsi fatalmente in posizione delicata e pregiudizievole era lo Stato, impossibilitato a trovare eventuali alleati contro i baroni, e costretto a restare isolato nella lotta ove si fosse risolto a scatenarla, cosa che puntualmente si verificò all'epoca della temeraria e disperata ~~risoluzione~~ ^{vicere} del Caracciolo. Si deve, quindi, obiettivamente riconoscere che una siffatta posizione era oltremodo difficile. Essa però non apparve forse compiutamente a quei viaggiatori stranieri che, visitando l'Isola si determinarono a censurare lo Stato per le omissioni in cui sarebbe in-

corso lasciando intristire e perdere in Sicilia tante innegabili forze potenziali di benessere.

La difficoltà in cui appunto si dibatteva lo Stato per la impossibilità di ricorrere ad alternative a quello che, ~~nonostante~~ ^{nonostante} ogni paradossale o mostruoso suo finale compromesso con lo Antistato, resta il suo perenne motivo di preoccupazione, cioè quello di sopravvivere, appare chiara da tanti segni.

In primo luogo, proprio a Messina, la città dove la borghesia, per il robusto commercio delle sete che vi si praticava con privilegio esclusivo finchè Catania pure non l'ottenne, era divenuta forte e qualificata, tale difficoltà di alternative e di scelte appariva insuperabile, tutte le vie essendosi al riguardo tentate. A Messina si era cercato, infatti, da parte dello Stato di allearsi con la borghesia, ma con maggior fortuna, secondo noi, altrettanto si era tentato da parte dei nobili che erano riusciti ad associare, in un momento delicatissimo, la borghesia al fronte che resisteva allo Stato ~~di~~. A Messina si era poi addirittura giunti come è noto, alla ribellione aperta, alla fellaonia, alla dedizione alla Francia. A Messina l'immissione nella « cittadinanza » di numerosi mercanti francesi aveva contribuito a caratterizzare e preparare quella borghesia ~~di~~.

Ma lo storico, dinanzi a tanta varietà e tumulto di esperienze, non riesce oggi ^{a cogliere} in quei tormentati anni alla fine del secolo XVII ~~a cogliere~~ una indicazione di ciò che le forze ~~del~~ ^{del malcontento} social~~e~~ effettivamente erano in grado di dare, anche se sconfitte. Il groviglio degli interessi tra nobiltà e borghesia a Messina, e la loro commistione, erano tali che sfugge la individuazione del reale volume e dei reali orientamenti delle rispettive forze. Sfugge che cosa la borghesia poteva fare e poteva dare, da sola o associata. D'altro canto se riuscissimo a sciogliere i no-

- (7) P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, 1921; F. LONCAO, *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900.
- (8) F. MARLETTA, *Mercanti francesi a Messina nel Cinquecento*, Palermo, 1900 in « Archivio Storico Messinese », XXVI - VII (1925-26).